

mibtel	 <p>-0,08% 20.900</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 37,2</p>	euro/dollaro	 <p>1,2357</p>
--------	--	----------	---	--------------	---

ALLARME OCSE, SOLO IL 56% DEGLI ITALIANI LAVORA

MILANO Allarme Ocse per l'occupazione in Italia: solo il 56% della popolazione in età lavorativa ha effettivamente un lavoro. Peggio di noi fanno soltanto la Polonia e la Turchia tra i 28 paesi considerati dall'Ocse e l'Italia è a distanza ragguardevole dalla media Ocse, pari al 65%.

Secondo l'Ocse, il tasso di occupazione dovrebbe aumentare, nei paesi che fanno parte dell'organizzazione, dello 0,8% nel 2004 e dell'1,3% nel 2005. Una performance inferiore è prevista per l'Italia per l'anno in corso - una crescita dello 0,5% in linea con la media europea - per arrivare poi allo stesso +1,3% nel 2005. Prevista anche una riduzione del tasso di disoccupazione che dovrebbe arrivare all'8,6% nel 2004 e all'8,5% nel 2005, ma resta nettamente superiore a quella prevista per i paesi Ocse che in media dovrebbero arrivare al 6,9% nel 2004 e al 6,7% nel 2005.

Prosegue la crescita dell'occupazione (+4,6% negli ultimi cinque anni), ma «è essenzialmente il risultato di una esplosione del numero di lavoratori con contratti temporanei».

E questo, oltre a produrre una «dualità» tra i lavoratori (l'Italia è ora 18esima sui 28 paesi considerati dall'Ocse quanto a regolamentazione del mercato del lavoro), in prospettiva, con un ricorso eccessivo ai contratti a termine o al lavoro interinale «potrebbe avere un effetto negativo sulle prospettive di crescita professionale e sulla produttività». Ma a pesare sul mercato del lavoro è anche un'altra forma di dualità: quella tra lavoratori dichiarati e lavoratori in nero. Secondo le stime, infatti, il gettito effettivo dei contributi sociali è del 20% inferiore al gettito potenziale, una cifra comparabile a quella stimata per la Turchia e molto al di sopra della gran parte dei paesi Ocse.

Pensioni e controriforma

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

Mani Pulite

Processo alla corruzione in edicola la videocassetta con l'Unità a € 6,50 in più

Corriere della Sera, Profumo lascia

Ligresti nel gruppo di comando. Entrano Della Valle e Capitalia

Roberto Rossi

MILANO Dopo lunghi mesi di gestazione Rcs MediaGroup, la società che edita il *Corriere della Sera*, ha trovato un nuovo assetto all'interno del patto di sindacato che controlla la vita dell'azienda. Dentro Salvatore Ligresti con il 5% delle azioni vincolate dopo due anni di tentativi, dentro anche Capitalia, a sorpresa, con il 2%, e poi Francesco Merloni (1%) e Diego Della Valle (1,97%), che avrà la possibilità di aumentare la sua quota fino al 5%. Fuori, invece, Alessandro Profumo, amministratore delegato di UniCredit Italiano, che si dimette da consigliere della divisione quotidiani di Rcs dopo aver declinato l'invito, giunto dai soci di Rcs, per un ingresso nel patto che controlla il più grande giornale italiano.

La nuova mappa del potere è venuta fuori al termine di tre ore di riunione in via Rizzoli a Milano. Una riunione alla quale non hanno partecipato Giampiero Pesenti, neo presidente del patto, trattenuto da impegni del gruppo Italmobiliare, Marco Tronchetti Provera per Pirelli, Umberto Quadrino per Edison e Raffaele Agrusti per Generali. Una riunione che ha anche ridisegnato la geografia all'interno della stanza dei bottoni della società multimediale dopo la cacciata dei Romiti.

Che cosa ne è uscito allora? Che Mediobanca resta il primo azionista della società con l'11,26% di azioni vincolate. Piazzetta Cuccia, che secondo l'accordo rileverà l'1,9% della quota di Gemina e un ulteriore 1,87% da Banca Intesa, si è impegnata perché gli acquisti avvengano in modo graduale e a far sì che, tenuto conto dell'entrata di nuovi soci nel patto e degli apporti, la sua percentuale di partecipazione al sindacato non superi mai il 25%. In percentuale sul totale delle azioni del patto, infatti, Mediobanca si porterà al 24,9%. Oltre la soglia del 25% l'istituto guidato da Ga-



Alessandro Profumo

Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

briele Galateri potrebbe bloccare qualsiasi decisione rilevante. Secondo azionista resta Fiat con il 10,2%. Il Lingotto non ha

partecipato alla redistribuzione dell'8,6% venduto da Gemina. Poi Italmobiliare di Giampiero Pesenti che potrà salire fino al 7%. Di

seguito tutti gli altri. Pirelli che raggiunge quota 5%, Ligresti, la vera novità, sempre con la stessa quota, Banca Intesa anche lei con

il 5% e Della Valle che ora, come detto, ha poco meno del 2%, ma che potrebbe salire fino al 5.

Tutto questo senza che ci sia il rischio di lanciare un'offerta di pubblico acquisto come ventilato dalla Consob. L'ingresso dei nuovi soci, infatti, avverrà «in tempi e in modi - si legge in una nota di Rcs - che non determinino le condizioni per l'applicazione della disciplina dell'Opa obbligatoria, riservando la decisione a dopo che sarà ottenuta risposta da parte della Consob». In particolare verrà chiesta conferma che l'apporto immediato di azioni detenute da più di 12 mesi, che faccia salire il possesso complessivo sopra il 50% del capitale ordinario, consenta senz'altro e senza obblighi di Opa ulteriori apporti di azioni acquistate da Rcs di 12 mesi.

Tanti padroni, nessun padrone, allora. Quasi. Perché un vero padrone all'interno di Rcs rimane. Mediobanca e i suoi soci. Come Salvatore Ligresti che partecipa anche al patto di sindacato della banca d'affari milanese. Il costruttore siciliano, amico del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi corona così un sogno inseguito da anni. Da circa due per l'esattezza. Quando tentò per la prima volta di entrare nella stanza dei bottoni, ma fu respinto.

Il patto si era già riunito venerdì scorso, ma aveva deliberato di rimandare a un successivo incontro ogni decisione. Lo scontro che aveva bloccato ogni cosa era sul potere di Mediobanca. L'idea era quella di trovare una soluzione che potesse fare in modo che la banca non avesse un ruolo troppo invasivo. L'accordo trovato ieri può avere soddisfatto questa condizione? In verità sembra una soluzione molto pasticciata. Perché Mediobanca potrà, alleandosi con un altro socio del patto, bloccare qualsiasi decisione. Il problema è conoscere chi influenzerà le decisioni della prima banca d'affari. Magari uno come Ligresti. Già socio forte della banca e socio forte del gruppo multimediale.

In Senato il numero uno della Compagnia Alitalia, Cimoli punta tutto sul prestito-ponte e non esclude lo spezzatino

Nedo Canetti

ROMA Ascoltato ieri dalle commissioni congiunte Lavori pubblici e Bilancio del Senato, Giancarlo Cimoli, presidente ed amministratore delegato dell'Alitalia, ha scandito i tempi e tracciato il percorso della ristrutturazione e rilancio della Compagnia di bandiera.

Entro la fine del mese, allungando un poco i tempi sulle indiscrezioni dei giorni precedenti, conta di produrre una prima bozza del piano industriale, per poter avere, verso la fine dell'anno, i primi effetti prodotti dal piano stesso, per andare successivamente sul mercato per una ricapitalizzazione che avrebbe l'obiettivo di aprire l'azienda ai privati. Lungo questo percorso, Cimoli ha intenzione di aprire un tavolo di confronto con i sindacati. Sono però necessarie tappe intermedie ed altre misure.

La più ravvicinata riguarda il prestito ponte fino a 400 milioni di euro, sul quale l'advisor Mediobanca ha inviato richieste di adesione ad una ventina di istituti di credito italiani e stranieri e sul quale il presidente spera di ottenere entro il 20-21

luglio, il parere favorevole della commissione Ue. Prima cioè che entrino in funzione le più severe norme comunitarie sugli aiuti di Stato per le ristrutturazioni urgenti (garanzie di prestiti o prestiti). Ma da Bruxelles fonti della Commissione hanno fatto sapere che sarà «molto improbabile» che si possa prendere una decisione sull'autorizzazione del prestito-ponte prima del prossimo settembre.

Ma Bruxelles fa sapere che la decisione non verrà presa prima di settembre

Il soccorso-ponte diventa questione di vita o di morte, se si considera che, a fine giugno, l'Alitalia si trova in cassa non più di 150 milioni di euro, tanto da poter sopravvivere, al massimo, fino al 30 settembre. Contemporaneamente dovrebbe essere convertito in legge dal Parlamento il decreto proprio sul prestito, che è attualmente all'esame della commissione Lavori pubblici del Senato (scade oggi il termine per la presentazione degli emendamenti; dalla prossima settimana, l'esame degli articoli). Tra le misure annunciate, la razionalizzazione delle procedure per gli acquisti e gli approvvigionamenti di beni e servizi, che, secondo Cimoli, dovrebbe portare ad un risparmio di 150-200 milioni di euro all'anno.

«L'audizione di Cimoli - ha commentato Paolo Brutti, capogruppo ds in commissione Lavori pubblici - ha messo in evidenza la grande difficoltà di cassa della società e l'urgenza, quindi, del prestito, per poter arrivare alla presentazione del piano di rilancio con la necessaria continuità aziendale». «È preoccupante invece - osserva Brutti - che non sia stata smentita l'ipotesi di smembramento della Compagnia di bandiera: su questo punto - ad una mia precisa richiesta - l'amministratore delegato ha preferito tenersi su formule generiche, aumentando così la preoccupazione che il piano possa prevedere il cosiddetto "spezzatino". In tal caso molto determinata sarà la nostra opposizione».



Confindustria

Montezemolo fa la squadra: dalla Fiat arriva Beretta

MILANO Maurizio Beretta è il nuovo direttore generale di Confindustria. Nominato anche il vice direttore, Antonio Colombo. La scelta, votata all'unanimità, è avvenuta ieri al termine del direttivo di Confindustria. Il presidente Luca Cordero di Montezemolo, si legge nel comunicato, «ha ringraziato Stefano Parisi, esprimendogli apprezzamento per il lavoro svolto».

Quarantenne milanese, Beretta lega il suo nome per ventuno anni alla Rai. Un rapporto che inizia nel 1980 con il primo incarico al Tg1, nella redazione cronaca, e lo porta ad essere uno dei volti più conosciuti del giornalismo. Nel 1982 passa all'economia dove rimane fino al marzo 1998 salendo tutti i gradini della carriera giornalista. Nel giugno 2001, l'uscita inattesa dalla Rai, con la chiamata della Fiat come responsabile delle relazioni esterne e comunicazione.

Sandro Orlando

I conti della Santa Sede chiudono l'esercizio ancora in rosso (-9 milioni e mezzo di euro). Ma ci sono tante voci che non appaiono

Quello che non c'è scritto nel bilancio del Vaticano

MILANO Continuano ad essere in rosso i conti della Santa Sede, almeno apparentemente. Perché il bilancio di quella che costituisce un po' la macchina ecclesiastica della Curia romana non spiega mai come è composto l'attivo, e cioè a quanto ammontano le disponibilità liquide, le partecipazioni, i crediti e le immobilizzazioni varie. Voci che nella contabilità segretissima della Chiesa cattolica potrebbero arrivare anche a svariati miliardi di euro tra contanti, riserve aeree, opere d'arte, investimenti in valute, azioni e obbligazioni, senza contare gli immobili di proprietà, che solo nella Capitale sono più un migliaio (escluse chiese e basiliche). La gestione ordinaria, per quel che viene comunicato ogni anno a luglio, comprendendo solo le entrate e uscite correnti. E, soprattutto, non consolida i proventi di numerose

«partecipate», dai ricavi delle Università pontificie e di istituti come l'Ospedale del Bambin Gesù, alle offerte raccolte dai santuari e luoghi di culto sparsi in tutto il mondo. E così ieri, il Consiglio dei cardinali per lo studio dei problemi organizzativi ed economici della Santa Sede (e cioè il Consiglio dei ministri dello Stato del Vaticano) si è riunito sotto la presidenza del segretario di stato (il primo ministro) Angelo Sodano per approvare il consuntivo 2003. Bilancio che si è chiuso nuovamente con un disavanzo di circa 9 milioni e mezzo di euro (nel 2002 il rosso era stato di 13,5 milioni), a fronte di entrate per 203,7 milioni (216,5 milioni, l'anno

prima) e di uscite per 213,2 milioni (230). Soldi che come ha precisato il cardinale Sergio Sebastiani, presidente della Prefettura degli affari economici della Santa Sede (il ministro del Tesoro), sono serviti a mandare avanti la Segreteria di Stato (il governo), 9 congregazioni, 3 tribunali, 11 consigli, la Camera apostolica, l'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (Apsa, il vero polmone finanziario del Vaticano), un paio di prefetture, svariati uffici (celebrazioni liturgiche, stampa, informazioni, statistiche, ecc.), 5 commissioni, 9 istituti, 6 accademie, un Sinodo dei Vescovi, più 118 rappresentanze estere, con in totale 2.674 di-

pendenti (erano 15 in meno nel 2002), dei quali 755 ecclesiastici, 344 religiosi e 1.575 laici.

Non meglio è andato il bilancio dello Stato della Città del Vaticano, che comprende tutte le attività di supporto alla Santa Sede (Radio Vaticana, Osservatore Romano, tipografia, centro televisivo e libreria) nonché di gestione del territorio, con 1.534 dipendenti. A riguardo, il 2003 si è chiuso con un disavanzo di 8,8 milioni (l'anno prima però era quasi due volte più grande), a causa del «cospicuo impegno finanziario» sostenuto per «iniziative di tutela, valorizzazione, restauro e conservazione del patrimonio artistico», oltre

che per il contributo di 10,4 milioni versato per dimezzare il deficit accumulato dalla Radio Vaticana. Quanto all'Obolo di San Pietro, cioè alle offerte esplicitamente destinate alle opere ecclesiali e alle iniziative umanitarie (le altre, come abbiamo detto, non appaiono a bilancio), e versate tramite un apposito numero di conto corrente, l'anno scorso si sono attestate sui 55,8 milioni di euro, una cifra leggermente superiore al 2002 (52,8 milioni) ma sempre di molto inferiore alla raccolta record registrata in occasione del Giubileo (69 milioni).

Davanti a questi numeri verrebbe quasi spontaneo mettere mano al

portafoglio per fare una donazione al Vaticano, se non ci si ricordasse che la Chiesa romana è innanzitutto una multinazionale con 4.649 filiali (le diocesi, che versano un regolare obolo fuori bilancio). O meglio, uno Stato la cui banca centrale, l'Istituto per le opere di religione (Ior) gestisce un patrimonio amministrato di oltre 5 miliardi di euro, per conto di 40 mila clienti ai quali assicura un rendimento annuo del 12%. Interessi realizzati con gli investimenti più spericolati, e una predilezione per i paradisi offshore tipo isole Cayman. Al punto che uno dei cinque membri del «consiglio di amministrazione» dello Ior, il cardinale americano

Adam Joseph Maida, è anche il capo della diocesi delle Cayman, che è stata sganciata dalla sua diocesi di competenza e proclamata «Missio sui iuris», così da dipendere direttamente da Roma. Oltretutto lo Ior, che non ha sportelli al di fuori del Vaticano, non aderisce nemmeno alle norme anticiclaggio, ma per accedere ai circuiti finanziari internazionali si serve di istituti amici come Banca Intesa (di cui ha lo 0,35% del capitale, girato alla Mittel di Giovanni Bazzoli in cambio dell'usufrutto) e di Deutsche Bank. E gode dell'immunità riservata alle banche di Stato. Un privilegio che non ha aiutato il monsignor Emilio Colagiovanni, ex giudice della Sacra Rota romana, da due anni agli arresti negli Stati Uniti per una truffa da 150 miliardi di dollari che ha fatto fallire 4 compagnie di assicurazioni americane. E poiché sua eminenza ha confessato, per il Vaticano si prepara ora una richiesta di risarcimento pesantissima.